



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI



IL MERCATO DEI DRONI IN MEDIO ORIENTE: UNA SFIDA TRA CINA E STATI UNITI

Di Paolo Crippa
Giugno 2019



Gli aeromobili a pilotaggio remoto (Unmanned Aerial Vehicles – UAV) sono oggi una tecnologia presente all'interno della quasi totalità dei teatri operativi. Versatilità e facilità d'uso sono due caratteristiche che rendono questi dispositivi adatti ad un ampio ventaglio di mansioni, dall'acquisizione di immagini al targeting, dalla raccolta dati agli strike mirati. La rapida diffusione di tale tecnologia in ambito militare non rappresenta più una variabile ma, piuttosto, un inesorabile trend. Nel medio termine, infatti, gli UAV andranno a costituire la spina dorsale della guerra aerea del futuro, utilizzati sia in autonomia, per compiere attacchi mirati, sia in supporto ai velivoli convenzionali di nuova generazione, destinati a diventare veri e propri centri di comando e controllo. Se, agli albori del nuovo millennio, i droni rappresentavano una tecnologia ad appannaggio esclusivo delle principali potenze militari, uniche a possedere specifiche expertise e a poter investire ingenti capitali in attività R&D, oggi raggiungono una pletera sempre più ampia di acquirenti, siano essi statuali o non-statali.

Nell'ultimo decennio l'area mediorientale e, in misura minore, quella nordafricana, hanno assistito ad un considerevole aumento della presenza di droni militari sul proprio territorio. Le tecnologie UAV, infatti, stanno progressivamente entrando a far parte degli arsenali non solo di numerosi Paesi dell'area, ma anche di diverse milizie e gruppi armati, come testimoniano l'attacco ai danni di Al-Nusra condotto da Hezbollah nel 2014 all'interno del territorio siriano, o il recente attacco contro le infrastrutture petrolifere di Saudi Aramco a Ovest di Riyadh da parte dei ribelli Houthi.

Il Medio Oriente rappresenta ancora oggi un mercato estremamente interessante per i Paesi produttori di droni, in luce di alcune specifiche peculiarità. In primo luogo, la strutturata presenza di scenari di conflitto (siano essi a bassa o ad alta intensità), focolai di insorgenza e minacce terroristiche contribuisce a mantenere alta la predisposizione degli Stati ad investire risorse in tecnologie militari. Da ultimo, trattandosi di un'area estremamente vasta, caratterizzata da una sporadica presenza di sistemi anti-aerei e di aeronautiche all'avanguardia, investire in velivoli da caccia convenzionali è in molti casi ritenuto uno sforzo economico ridondante,

“Nell’ultimo decennio, l’area mediorientale e, in misura minore, quella nordafricana, hanno assistito ad un considerevole aumento della presenza di droni militari”.



anche in luce della limitata disponibilità di risorse da parte di molti Paesi. Pertanto, all'interno di tale contesto, i droni militari rappresentano una scelta ottimale, al netto di un adeguato *trade-off* tra costi ed esigenze operative. Nonostante i profondi legami economici, militari ed industriali che legano molti dei Paesi mediorientali a Washington, alla base di questa nuova ondata di proliferazione non vi è alcuna campagna commerciale da parte di aziende statunitensi quali Northrop Grumman (produttrice del drone da ricognizione RQ-4 Global Hawk) o General Atomics (produttrice degli hunter-killer MQ-1 Predator e MQ-9 Reaper). Le politiche di Washington in materia di export di armamenti, infatti, nel corso dell'ultimo decennio si sono rivelate estremamente stringenti per quanto riguarda i velivoli a pilotaggio remoto. Tale postura deriva in parte dall'adesione degli Stati Uniti al trattato MTCR (Missile Tech Control Regime), un regime multilaterale che disciplina l'export di armamenti siglato nel 1987 da 35 Paesi, il quale assimila i droni militari alla categoria dei sistemi missilistici più tradizionali. Accanto a ciò, le ragioni che spingono gli Stati Uniti a tale reticenza sono molteplici. Da un lato Washington teme che i propri sistemi possano finire in mano a gruppi insorgenti o Stati ostili, come nel caso del drone da ricognizione a bassa osservabilità RQ-170 Sentinel catturato dall'Iran e sottoposto ad un processo di *reverse engineering*. Tale timore risulta più che comprensibile, se si considera il numero di conflitti regionali all'interno dei quali alcuni Stati combattono *proxy war* fornendo alle milizie locali supporto in termini di intelligence, logistica e armamenti.

Dall'altro lato, il Pentagono non vuole concedere a Paesi terzi, soprattutto se situati all'interno di aree a rischio, dispositivi militari ritenuti strategici, in quanto in grado di assicurare agli Stati Uniti una netta superiorità tecnologica e capacitiva.

La sostanziale assenza degli Stati Uniti come primo *technology provider* nella regione ha generato di fatto un considerevole buco di mercato, nonostante una richiesta in rapida crescita. Dal momento che né Israele, né tantomeno l'Iran avrebbero potuto intercettare tale domanda, a fronte delle profonde divergenze politiche ed ideologiche che li allontanano dalla maggior parte dei Paesi circostanti, un

“Nonostante i legami strategici che legano molti stati mediorientali a Washington, alla base di questa nuova ondata di proliferazione non vi è alcuna campagna commerciale da parte di aziende statunitensi”.

“Un nuovo attore è riuscito progressivamente ad aggredire il mercato dei droni militari: la Cina”.

nuovo attore è riuscito progressivamente ad aggredire il mercato: la Cina.

Ad oggi, Pechino è il terzo produttore mondiale di droni militari. Dal 2008 al 2017 ha prodotto ed esportato 88 esemplari di UAV in 13 Paesi diversi, collocandosi alle spalle di Stati Uniti (351) e Israele (186). I principali modelli commercializzati dalle industrie di Stato della Repubblica Popolare sono attualmente il CH-4B Rainbow e il Wing Loong II.

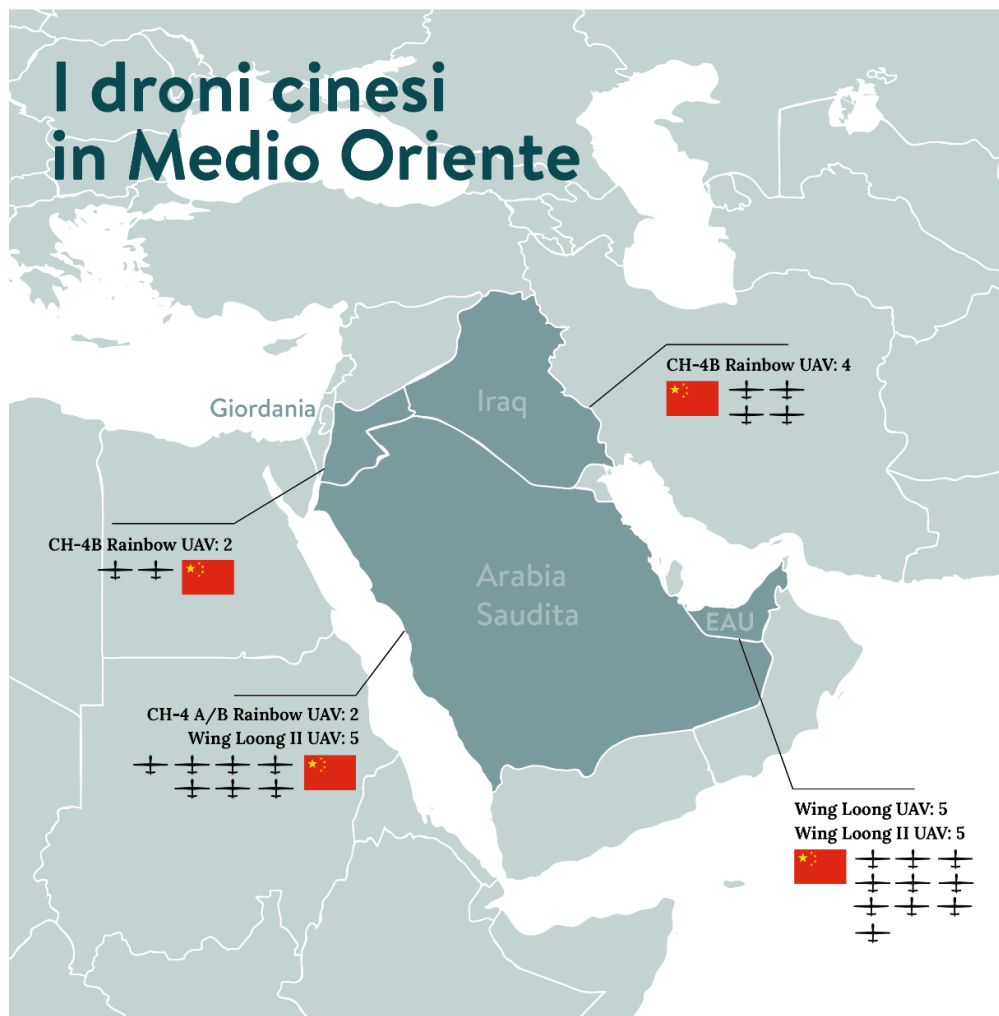
Il CH-4 è l'ultimo, nonché il più grande tra i velivoli della serie CH. Esternamente si presenta come una copia sostanzialmente identica del MQ-9 Reaper. È disponibile in due configurazioni: A e B. Il CH-4A è un drone da ricognizione, con un'autonomia stimata intorno alle 40 ore e un range d'azione di oltre 1.000km, previa connessione satellitare tramite datalink. La versione B, invece, è un drone d'attacco a tutti gli effetti, che può volare fino a 5km di altezza e trasportare un *payload* di 350kg. Per quanto riguarda gli armamenti, invece, il CH-4B può ospitare da 4 a 6 munizioni, tra cui il missile anticarro HJ-10 (simile all'Hellfire americano), il missile teleguidato BRMI-90, nonché una serie di bombe a gravità di fattura cinese.

Il Wing Loong II (conosciuto precedentemente anche come Pterodactyl) è un UAV di tipo MALE (Medium-Altitude Long Endurance) sviluppato dal Chengdu Aircraft Industry Group per missioni di ricognizione. A fronte di un peso di 4.200kg, può volare per 32 ore, coprendo una distanza di oltre 1.000km (previa SatCom). Nonostante possa ospitare fino a 6 munizioni di vario genere, per difesa o offesa, esprime il massimo del proprio potenziale quando impiegato in mansioni ISTAR. È infatti dotato di sensori infrarossi ed elettro-ottici che gli consentono di operare ognitempo con una buona precisione (per quanto neanche lontanamente comparabile alle performance del Global Hawk americano).

Accanto a questi due esemplari, Pechino sta sviluppando altri prototipi all'avanguardia potenzialmente rivolti al mercato export, in grado di colmare alcune lacune in termini di bassa osservabilità e comunicazione multiplatforma. Non si parla soltanto del CH-5, versione aggiornata del CH-4 in grado di connettersi all'architettura cinese di geo-localizzazione satellitare, ma anche del CH-7, svelato per la prima volta nel novembre 2018 durante lo

“Ad oggi Pechino è il terzo produttore mondiale di droni militari. Dal 2008 al 2017 ha prodotto ed esportato 88 esemplari di UAV in 13 Paesi diversi”.

Zhuahi Air Show. Quest'ultimo sembrerebbe all'apparenza una fedele replica del drone stealth americano X-47B, attualmente in test alla US Navy, l'appropriazione delle cui meccaniche si sospetta possa essere avvenuta tramite perpetrati attacchi hacker da parte di Pechino.



Nonostante le capacità produttive cinesi abbiano registrato importanti progressi, allo stato dell'arte Washington conserva ancora un indiscutibile primato in termini di sofisticazione tecnologica. Tale vantaggio, tuttavia, assume un'importanza relativa all'interno di un contesto peculiare come quello mediorientale, dove le distanze da colmare non richiedono alti livelli di autonomia e generalmente è possibile operare all'interno di ambienti permissivi, dove la

presenza di sistemi anti-aerei e contromisure elettroniche è rara, se non addirittura assente.

Proprio partendo da questo presupposto, la Cina è riuscita nell'intento di soddisfare in larga misura le esigenze di Paesi come Giordania, Iraq, Emirati Arabi Uniti (EAU) e Arabia Saudita, fornendo prodotti adeguati ad un prezzo inferiore del 50%-75% rispetto ai velivoli americani.

Tra i Paesi dell'area, gli Emirati Arabi Uniti sono ad oggi il principale cliente delle aziende cinesi. L'interesse da parte di Abu Dhabi per i velivoli a pilotaggio remoto risale al 2013, anno in cui gli Emirati intrapresero con il Pentagono l'iter commerciale per acquisire un lotto di MQ-1 Predator XP (versione non armata), consegnati nel 2017. A fronte della categorica indisponibilità statunitense a fornire droni *combat* (Unmanned Combat Aerial Vehicle – UCAV), per soddisfare tale esigenza operativa, nel 2017 gli Emirati si sono rivolti alla Cina per acquisire un numero non precisato (probabilmente 5 esemplari) di Wing Loong II. I droni sono stati utilizzati in seguito come supporto alla propria flotta di F-16 e, in un secondo momento, in autonomia per compiere ricognizione e strike, sia nel contesto libico, sia nel contesto yemenita.

L'Arabia Saudita, invece, che dispone di una flotta aerea da caccia di ultima generazione adeguatamente armata, si è affacciata sul mercato dei droni militari nel 2014. In quell'anno Riyadh ha infatti acquistato 2 esemplari di CH-4B, mentre l'anno successivo ha ordinato 5 esemplari Wing Loong II. Nel corso del 2017, inoltre, all'interno di un piano congiunto di investimenti da 65 miliardi di dollari, Riyadh si è impegnata con Pechino a costruire sul proprio territorio un impianto (il terzo al di fuori dei confini cinesi dopo quelli in Pakistan e Myanmar), che produrrà in serie circa 300 esemplari di CH-4 e CH-5. Tuttavia, ad oggi, i droni cinesi non hanno portato ad una significativa evoluzione dottrinale per i sauditi, che li hanno impiegati con sporadica frequenza principalmente per pattugliare le attività di Daesh.

Ciononostante, nel breve-medio termine, l'acquisizione di capacità aree a pilotaggio remoto più sofisticate potrebbe permettere all'Arabia Saudita, anche in virtù della propria disponibilità di risorse da investire nel comparto militare, di adeguarsi agli standard della guerra aerea del futuro, che

“Ad oggi, i droni cinesi non hanno portato ad una significativa evoluzione dottrinale per i sauditi, che li hanno impiegati con sporadica frequenza in missioni di pattugliamento delle attività di Daesh”.

vedrà gli UCAV giocare un ruolo determinante come “Loyal Wingman” a fianco dei velivoli tradizionali.

Per quanto riguarda l'Iraq, invece, nonostante sul proprio territorio sia presente un considerevole numero di Reaper e Predator rischierati dalle forze armate, Baghdad ad oggi non ha ancora potuto ottenere dal Pentagono alcun sistema a pilotaggio remoto, né da attacco né da ricognizione. Nel 2015, quindi, ha acquistato dalla Cina un lotto di CH-4B (probabilmente 3-4 esemplari), successivamente schierati nella base di Al-Kut in supporto alle forze terrestri. L'Iraq è ad oggi il Paese che ha utilizzato con maggiore frequenza il CH-4B per compiere strike di precisione ai danni di Daesh (principalmente contro bersagli statici, come depositi munizioni o artiglieria da campo). Le fonti del Paese riportano infatti il loro impiego in oltre 260 missioni, con un tasso di successo che sfiora il 100%.

Nel 2016 all'Iraq ha fatto seguito la Giordania, che ha acquistato due CH-4B. Tuttavia, ad oggi non è ancora chiaro se siano mai stati approntati per l'impiego operativo. Tale acquisto, dunque, potrebbe essere stato effettuato tanto per mere ragioni di prestigio nazionale (che comunque all'interno dell'area mediorientale assumono un peso estremamente importante), quanto per spingere gli Stati Uniti a cedere la propria tecnologia UAV. Nel 2014, infatti, nonostante Amman fosse un partner militare di rilievo all'interno della coalizione internazionale anti-Daesh, Washington aveva categoricamente rifiutato di concedere i propri Predator XB (versione non armata del MQ-1) alle forze armate del Paese.

I droni cinesi hanno certamente consentito ai diversi attori regionali di esplorare le potenzialità del volo a pilotaggio remoto e i possibili impieghi operativi di questa tecnologia. Tuttavia, in ultima analisi, tali dispositivi non si sono rivelati dei veri e propri *game-changer*, in grado di modificare radicalmente l'approccio dottrinale degli Stati al potere aereo. Tra i Paesi sinora considerati, infatti, soltanto l'Iraq ne ha fatto un utilizzo autonomo estensivo, mentre gli altri hanno impiegato i droni soprattutto a supporto delle proprie forze convenzionali, per lo più in operazioni di ricognizione e acquisizione obiettivi.

Ciononostante, con il suo ingresso, la Cina ha raggiunto un significativo potere di mercato, sfruttando l'assenza di forti

“I droni cinesi hanno consentito a diversi attori di esplorare le potenzialità del volo a pilotaggio remoto. Tuttavia, non si sono ad oggi rivelati dei veri e propri *game-changer*”.

competitor. Ad oggi, i prodotti cinesi si collocano volutamente in una fascia tecnologica intermedia: adeguati ad espletare la maggior parte delle mansioni, ma difficilmente paragonabili per capacità ai corrispettivi americani. Tale paradigma potrebbe tuttavia mutare, qualora la Cina raggiungesse nel breve termine un adeguato livello di sofisticazione tecnologica, al netto di una politica di prezzi competitiva. I droni militari, nel medio termine, potrebbero rivelarsi il grimaldello di Pechino per approfondire e cementare i propri legami con i Paesi dell'area, gettando le basi per collaborazioni più ampie, che valichino i meri confini dell'industria della Difesa per sfociare in partnership militari a 360 gradi. Uno dei principali ostacoli lungo tale percorso, tuttavia, rimane l'integrazione con i sistemi di comando e controllo (C2) e di geo-localizzazione. Arabia Saudita, EAU, Iraq e Giordania poggiano in larga misura, infatti, su architetture C2 statunitensi, che permettono l'interscambio di informazioni tattiche, ma soprattutto l'interoperabilità dei sistemi e delle piattaforme. Inoltre, dal momento che la Cina attualmente non sembra ancora in grado di fornire supporto SatCom attraverso i propri sistemi orbitanti, i droni CH-4 e Wing Loong presenti sul mercato mediorientale vedono ridursi di oltre un decimo il proprio raggio d'azione, non potendo operare oltre i 150-200 km di distanza dalla base di controllo. Gli Stati Uniti, in virtù del proprio ascendente sulla regione, nonostante l'espansione dell'influenza cinese, rimangono comunque il *rule-maker*, per quanto silente, all'interno di questa specifica nicchia mercato. Per il momento, infatti, sta ancora a Washington, a fronte di una potenza di fuoco senza pari in termini politici, economici e militari, decidere se contrastare, se non addirittura estromettere, Pechino dal mercato. Per quanto richiedano un ingente investimento di risorse, che non tutti i Paesi sono in grado di affrontare, i droni MQ-1 Predator e MQ-9 Reaper rimangono tutt'ora la prima scelta di acquisto per tutti gli attori sino ad ora elencati. Forte di tale consapevolezza, Washington si è recentemente mossa per modificare la propria postura commerciale. All'interno dell'iniziativa legislativa 'Buy American', l'Amministrazione Trump ha inserito un provvedimento volto ad ammorbidire significativamente le

“Uno dei principali ostacoli lungo tale percorso, riguarda l'integrazione con i sistemi di comando e controllo (C2) e di geo-localizzazione”.

norme che regolano l'export di droni. Le nuove disposizioni consentono agli Stati terzi di acquistare UAV direttamente dalle aziende americane, e non più attraverso l'intermediazione e il vaglio del Pentagono. Questo potrebbe rivelarsi il primo passo da parte degli Stati Uniti per ristabilire la propria leadership all'interno di un mercato destinato a diventare ogni giorno sempre più strategico. Tuttavia, Washington non può esimersi da una costante analisi rischi-opportunità, che soppesi da un lato l'urgenza di contrastare l'espansione commerciale cinese, e dall'altro le vulnerabilità derivanti da un eventuale proliferazione di tecnologie sensibili quali i propri UAV.